

Pedagogie politiche a confronto nell'Italia del primo decennio repubblicano

Andrea Mariuzzo

Political pedagogies compared in the first decade of republican Italy

Historical studies concerning Italian republican democracy have intensely focused their attention on the role of mass parties as tools for political participation of citizens. However, the deep institutional crisis that followed the collapse of post-WWII political system showed the significant lacks in a widespread culture of democratic rights the habit to parties' intermediation left.

The essay takes in consideration the establishment of the role of main mass parties after 1945 on the field of political pedagogy and citizens' education to democratic processes, in a comparison with a widely forgotten alternative experience of direct democratic education. The tradition of 'non-party' democratic participation developed within Italian liberal-socialist intellectual debate had little influence on the country's democratic development. However, its memory remained among intellectual personnel of liberal-democratic background.

Keywords: Republican Italy, Political parties, Centres for social orientation, Political pedagogy, Democratic citizenship

Parole chiave: Italia repubblicana, Partiti politici, Centri di orientamento sociale, Pedagogia politica, Cittadinanza democratica

Introduzione

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, di fronte alla crisi irreversibile e all'implosione del sistema politico sorto tra 1945 e 1948 con la sconfitta del fascismo, la scelta referendaria repubblicana e l'approvazione della nuova Costituzione, e di fronte alla difficoltà nel sorgere di nuovi equilibri istituzionali e di governo davvero stabili, gli studi politici e storico-politici hanno finito per offrire proposte interpretative spesso suggestive, ma tra loro difficilmente combinabili.

Da un lato, si è rapidamente concentrata l'attenzione sulla ricostruzione delle dinamiche di funzionamento di una «Repubblica dei partiti» – per usare la fortunata espressione adottata da Pietro Scoppola¹ –, individuando nelle grandi forze politiche di massa organizzate, e soprattutto nelle loro capacità di rappresentanza e coinvolgimento popolare, il principale tassello mancante nel panorama istituzionale della cosiddetta “seconda Repubblica” per tornare a un processo democratico davvero efficiente². D'altro canto, proprio dalle conclusioni con cui Scoppola fin dal

¹ Il riferimento è naturalmente al suo volume *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991, poi riproposto in una edizione aggiornata e ampliata nel 1997.

² È questa la posizione a cui, pur con accenti e sfumature problematiche diverse, si avvicinano le proposte di sintesi interpretativa di autori come Angelo Ventrone (*La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti*

1991 auspicava che la crisi di rappresentanza ormai proclamata costituisse il momento di passaggio dalla «Repubblica dei partiti» a una vera «Repubblica dei cittadini», in cui l'accesso alla piena partecipazione alla cittadinanza non fosse mediato dall'appartenenza³, aprivano uno squarcio sulla necessità di rivedere le posizioni classiche di fronte agli sviluppi che la società italiana stava vivendo a partire dal tornante del nuovo millennio. La rapida perdita di efficacia delle identità dei grandi partiti di massa, e l'emergere di comportamenti politici per molti versi inaspettati nella cittadinanza, hanno fatto emergere interrogativi attraverso i quali il recente passato del paese è stato indagato in modo diverso finendo per assumere una forma, se non del tutto diversa, quantomeno più complessa di quella consueta: ampie porzioni di elettorato modellavano il loro comportamento elettorale sul richiamo di discorsi e parole d'ordine di allarme, come quelle anticomuniste, piuttosto che sull'adesione convinta a precise proposte politiche che vivevano in generale come distanti e tutt'altro che centrali nel loro vissuto sociale⁴; la capacità di mobilitazione dei grandi partiti di massa spesso faceva da surrogato della difficoltà delle istituzioni statali di offrire una comune identità condivisa alla cittadinanza e non produceva davvero nel corpo civico l'accettazione piena delle regole del gioco democratico, se non nella misura in cui esse erano necessarie o favorevoli agli interessi di parte⁵; in generale, la società civile italiana è stata costantemente caratterizzata da fermenti irriducibili al quadro dei partiti, fermenti che con la scomparsa delle principali agenzie di organizzazione del consenso sono diventati protagonisti come referenti civici per i rappresentanti delle istituzioni, alla base della sostanziale frammentazione in interessi e sigle personali nell'attuale sistema politico⁶.

hanno costruito la democrazia italiana, 1943-1948, il Mulino, Bologna 2008) e Salvatore Lupo (*Partito e anti-partito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004), e pur con accenti in parte diversi e più articolati anche Paul Ginsborg (*Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, nell'edizione aggiornata rispetto all'originale del 1989 con l'integrazione degli spunti di *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino 2007) e Guido Crainz (*Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni Cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2005; *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005).

³ Cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., *passim*.

⁴ Mi sono occupato in modo specifico dell'importanza del vario discorso anticomunista nel caratterizzare identificazioni politiche e comportamenti elettorali già nei primi anni repubblicani nel mio *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, in seguito pubblicato in lingua inglese, in una versione aggiornata e arricchita di riferimenti internazionali, come *Communism and Anti-Communism in Early Cold-War Italy. Language, Symbols, and Myths*, Manchester University Press, Manchester 2018. Spunti simili sono stati anche coltivati dagli studi di scienza politica sull'Italia contemporanea, in particolare da Ilvo Diamanti (cfr. *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro e... tricolore*, il Mulino, Bologna 2009 e *Le divergenze parallele. L'Italia dal voto devoto al voto liquido*, Laterza, Roma-Bari 2018, scritto con F. Bordignon e L. Ceccarini).

⁵ Tra le espressioni più chiare di questo genere di spunti, ricordo in particolare P. Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2002.

⁶ Per una generale raccolta di queste linee interpretative, rinvio ai tre volumi di *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Carocci, Roma 2014, e in particolare al v. 3, *Istituzioni e politica*, a c. di S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni.

In questo quadro complessivo, un aspetto specifico merita un approfondimento ulteriore che spesso gli studi hanno dato per assunto e non esplicitato. Tra i compiti che nel sistema politico italiano postbellico sembrava assolvere la forma-partito aveva particolare rilevanza quello della pedagogia politica alla democrazia: la partecipazione alla vita di partito mediava infatti l'esercizio dei diritti politici e l'interpretazione dei doveri dei singoli cittadini nei confronti della collettività, secondo un'interpretazione "forte" dell'articolo 49 della Carta costituzionale del 1948, in base al quale «tutti i cittadini» potevano «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» esercitando preliminarmente il loro «diritto di associarsi liberamente in partiti». In vista di questo ruolo, le forze politiche più attrezzate e strutturate si dotavano di strumenti attivi di "propaganda" che spesso si confondevano con finalità di introduzione e formazione alla politica per una cittadinanza vista soprattutto nei primi due decenni del dopoguerra come disabituata all'esercizio dei processi decisionali democratici, e bisognosa di essere guidata in tal senso anche a causa di una formazione culturale e scolastica nella maggior parte dei casi approssimativa, in qualche circostanza anche pressoché assente. A questo ruolo pedagogico per il pubblico generale, inoltre, si sommava l'impegno di "secondo livello" per la formazione di attivisti e quadri, con strumenti che andavano dai sussidi in forma testuale al lavoro sul campo a vere e proprie esperienze scolastiche per maggiori livelli di responsabilità, nel quadro di una generale consapevolezza del ruolo di "scuola" che i vertici dei partiti di massa italiani mostravano di accogliere di buon grado.

Gettare le basi per una ricostruzione d'insieme di strumenti e risultati della pedagogia politica nella "repubblica dei partiti" significa, d'altro canto, prendere in considerazione anche l'esistenza di un'alternativa di pedagogia civile all'esercizio di norme e procedure democratiche, destinata almeno per alcuni anni a incontrarsi e in una certa misura a competere con quella delle maggiori forze organizzate in termini di presenza territoriale. Era la proposta di educazione al dibattito, all'ascolto e alle decisioni maggioritarie lanciata nei contesti di maggiore presenza sociale dalla galassia politico-culturale liberalsocialista e liberaldemocratica raccolta principalmente, nel lasso di tempo tra Resistenza e Costituente, nel Partito d'Azione, e che al di là del suo evidente insuccesso nel lungo periodo trovò in alcuni specifici momenti e contesti la possibilità di esprimersi in un modo che forse oggi merita di essere riconsiderato dagli studi.

Alfabetizzazione alla democrazia e orientamento sociale

Si tratta di trasformare volontà ed intelligenze, di creare persone; di educare un individuo che si renda conto del proprio diritto di partecipare adeguatamente ai frutti della produzione, ma nello stesso tempo senta il dovere di limitare i suoi profitti in funzione dei profitti altrui, e che quindi abbia sempre meno bisogno della spinta all'interesse egoistico per dedicare il proprio sforzo all'opera comune [...]. Creare quest'uomo è difficile, non meno di quanto sia stato l'inventare la moderna tecnica del produrre. Ma

difficile non significa impossibile, così come non significa fatale. Il pericolo del marxismo è appunto questo, di far ritenere la sua creazione inevitabile (e quindi d'indurre al non far nulla) o di farla ritenere facile (e quindi d'indurre al far tutto in una volta); mentre il pericolo del vecchio liberalismo era quello di farlo ritenere impossibile (e quindi d'indurre, ancora una volta, al non far nulla). Riconoscere la difficoltà, e tendere ugualmente all'ideale, è il modo in cui tutti questi pericoli vengono egualmente evitati dall'uomo di buon senso: il quale non ha mai né troppa fiducia né troppa sfiducia, e appunto per ciò lavora⁷.

Giungeva a queste conclusioni, nel suo corso universitario pisano del 1941 intitolato a tutta prima con un anodino *Intorno al materialismo storico* che avrebbe dovuto attirare meno l'attenzione delle autorità fasciste, il Guido Calogero che rifletteva sul Marx che usciva dalla lettura del Croce della raccolta *Materialismo storico ed economia marxistica*⁸, condividendone l'impianto critico generale. Per il filosofo romano, come per il pensatore abruzzese prima di lui, il limite fondamentale di Marx era l'adesione a un determinismo sociale che portava lui e soprattutto i suoi interpreti tardo-ottocenteschi a sottovalutare, o a negare, la componente etica e volontaristica nello slancio verso la costruzione della società socialista, secondo quella reazione antipositivista al marxismo classico che aveva ricevuto una piena collocazione nel dibattito politico da quel Georges Sorel⁹ che, assieme a Croce stesso, aveva ispirato le critiche al Psi per un nuovo antifascismo espresse in *Socialismo liberale* da Carlo Rosselli¹⁰.

Non era dunque senza motivo se Calogero si impegnava in queste considerazioni storiche e teoriche proprio mentre era preso, soprattutto attraverso un confronto a distanza con l'amico e corrispondente Aldo Capitini¹¹, dall'elaborazione della propria proposta politica liberalsocialista, che se da un lato si rifaceva più o meno direttamente al precedente di Giustizia e libertà e del socialismo liberale per i valori fondativi della società messi in campo, dall'altro esprimeva molto più profondamente la carica etica di un pensiero in cui ormai si era consolidata l'idea in base alla quale il dato teorico avrebbe acquisito senso e validità solo nella propria espressione pratica nella vita associata, e in definitiva in un'espressione di natura educativa per il maggior numero di persone possibile¹².

Il nesso profondo tra impegno educativo ed edificazione di una società politica, sul quale Calogero aveva riflettuto sul piano teorico nel decennio precedente dando

⁷ G. Calogero, *Il metodo dell'economia e il marxismo*, Laterza, Bari 1967, pp. 129-130.

⁸ Prima edizione Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1900.

⁹ Cfr. la raccolta dei suoi *Saggi di critica del marxismo*, a c. di V. Racca, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1903.

¹⁰ La prima edizione del volume, scritto nei due anni precedenti di confino, fu in francese, come *Socialisme libéral*, Librairie Valois, Paris 1930.

¹¹ La fonte principale per ricostruire il loro rapporto è senz'altro l'epistolario, ora disponibile in A. Capitini, G. Calogero, *Lettere 1936-1968*, a c. di T. Casadei, G. Moscati, Carocci, Roma 2009.

¹² Tra i molti contributi sulle basi teoriche dell'ideale politico liberalsocialista degli anni Quaranta, il riferimento più recente e completo è M. Pagano, *Le radici del liberalsocialismo. Il percorso intellettuale e politico di Aldo Capitini e Guido Calogero*, Pacini, Pisa 2023.

alla luce il contributo speculativo forse più importante di tutta la sua carriera, *La scuola dell'uomo*¹³, e su cui sarebbe tornato più avanti nel decennio per completare in *Logo e dialogo*, il suo percorso verso l'unificazione tra indagine per la verità e condotta morale verso l'Altro¹⁴, emergeva di fronte al crollo del regime fascista anche come esigenza immediata, soprattutto nei confronti dei tanti giovani che, pur intercettati negli ultimi anni del Ventennio da atteggiamenti di fronda o di opposizione clandestina, si erano formati intellettualmente in una dittatura e dovevano apprendere dalle basi il comportamento in democrazia. Proprio per rispondere a una richiesta del genere, proveniente dai giovani aderenti al neocostituito Partito d'azione, Calogero redasse per le sezioni del giornale del partito «L'Italia Libera» dedicate al movimento giovanile, nella Roma da poco liberata dell'autunno del 1944, un'introduzione al vivere e all'agire democratico poi circolata come *L'abc della democrazia* e successivamente pubblicata in volume autonomo nel 1946¹⁵.

Il testo, partendo dall'apparentemente semplice e semplicistica definizione per cui «la democrazia è il sistema di contare le teste invece che di romperle»¹⁶ – che già, se letta attentamente, presupponeva una netta presa di distanze da metodi e concezioni della politica tipiche del passato autoritario che ci si voleva lasciare alle spalle – si dipanava poi in considerazioni sempre più raffinate e puntuali sulle modalità procedurali che implicava il confronto delle opinioni precedente alla decisione attraverso il voto a maggioranza. Il confronto e la discussione, infatti, presupponevano un'assemblea presieduta e regolata attraverso ordini del giorno e tempi di intervento e, prima ancora, un'attitudine all'ascolto che doveva sovrastare la volontà di prendere la parola, visti se non altro i tempi riservati all'una e all'altra attività per ogni partecipante durante i lavori.

Da questo sguardo apparentemente solo descrittivo dei lavori ideali di un'assemblea genuinamente democratica, che per molti aspetti riprendeva l'idealizzazione della vita pubblica dell'Atene classica ben conosciuta al Calogero studioso di Socrate e della cultura filosofica antica, emergevano però almeno due aspetti caratterizzanti. In primo luogo, il percorso tracciato da Calogero nell'illustrazione procedurale sfociava in una considerazione di natura schiettamente ideologica, per cui la democrazia contemporanea non poteva che fondarsi sull'assimilazione di libertà e giustizia intesa come possibilità universale per gli altri di esercitare la pro-

¹³ G. Calogero, *La scuola dell'uomo*, Sansoni, Firenze 1939.

¹⁴ Id., *Logo e dialogo. Saggio sullo spirito critico e sulla libertà di coscienza*, Edizioni di Comunità, Milano 1950.

¹⁵ Id., *L'abc della democrazia*, Edizioni Colombo, Roma 1946. Lo scritto è stato poi ripreso e pubblicato sia in raccolte d'autore di scritti, come *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1968 (ripubblicato nel 2001 dall'editrice Diabasis di Reggio Emilia, a c. di T. Casadei e con una testimonianza di N. Bobbio), sia in antologie successive degli scritti caloggeriani, come *L'ABC della democrazia con il primo manifesto del liberalsocialismo*, Chiarelettere, Roma 2019, con introduzione di M. Viroli. Da quest'ultima, più recente, edizione si riprendono i riferimenti testuali. Vale poi la pena di ricordare che fu Calogero stesso a dare notizia delle modalità in cui vide la luce il testo, nella sua introduzione a *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo*, basandosi tra l'altro su alcuni elementi ripresi dai *Ricordi del movimento liberalsocialista* pubblicati a suo tempo come capitolo di *Difesa del liberalsocialismo*, Atlantica, Roma 1945, pp. 189-198.

¹⁶ Id., *L'ABC della democrazia*, cit., p. 3.

pria libertà, sulla base sia delle considerazioni teoriche a cui l'autore era giunto circa la necessità di presupporre l'esistenza e la partecipazione dell'altro alle decisioni come base insindacabile dell'agire morale, sia secondo la personale interpretazione calogeriana del liberalsocialismo del Partito d'azione:

Fare in modo che gli altri abbiano la possibilità costituzionale di esprimere la loro opinione e di renderla efficace significa anche compiere tutto ciò che è necessario affinché, realmente, questo accada. Io posso concedere la parola agli altri, ma se questi è muto, la mia licenza non gli donerà la favella. [...] L'esempio giova [...] a richiamare alla memoria situazioni particolari in cui pur vediamo come si manifesti la nostra esigenza di offrire uno speciale aiuto a chi incontra ostacoli per fruire pienamente di quel diritto di parola che riconosciamo a lui non meno che a noi. [...] Se dopo aver considerato gli ostacoli che al pieno esercizio della libertà di parola e d'intervento può opporre la condizione fisica della persona, esaminiamo quelli che possono invece esser provocati dalla condizione economica, troviamo che, in conclusione, non c'è differenza. Come non sarebbe un vero democratico colui che [...] non si preoccupasse di conoscere l'opinione e di tener conto della volontà di un muto o di un paralitico per il solo fatto che esso non può parlare o non può muoversi per avvicinarsi all'urna delle votazioni, così non sarebbe un vero democratico colui che [...] non si preoccupasse di sapere se Tizio non ha avuto la possibilità di esprimere il suo punto di vista solo perché, poniamo, non gli bastava il denaro per prendere il mezzo di trasporto necessario a partecipare a quella data riunione, o se Caio non ha potuto crearsi una maggioranza favorevole al suo punto di vista solo perché non ha avuto a disposizione i mezzi di propaganda di cui si è invece servito il suo competitore. Ecco dunque il punto cruciale, in cui la pura democrazia politica viene per forza a sfociare in quella che, a contrasto, può e suol dirsi democrazia sociale¹⁷.

In secondo luogo, nel percorso di formazione alla vita democratica proposto da Calogero ai giovani italiani il tema della partecipazione soverchiava in modo piuttosto evidente, per rilevanza e per spazio dedicato nella trattazione, quello della rappresentanza. La scelta espositiva più evidente era infatti quella di calare le procedure democratiche, le regole maggioritarie e i dispositivi di garanzia per le minoranze che si intendeva illustrare nello scenario di un'assemblea a partecipazione diretta, per poi rappresentare lo scenario elettorale di dimensioni più ampie come una sorta di riproposizione su scala più ampia e con strumenti di comunicazione più complessi ed efficaci – l'accesso ai quali e il cui utilizzo andavano dunque rigorosamente regolamentati secondo le norme e le limitazioni proprie del confronto assembleare efficace¹⁸ – del dibattito praticato nell'agorà della partecipazione di-

¹⁷ Ivi, pp. 33-35.

¹⁸ Non è un caso che quello della regolamentazione dell'accesso universale ai mezzi di comunicazione e del sostegno pubblico agli organi di stampa di tutte le tendenze costituisse uno dei temi fondamentali di interesse per la costituenda Corte costituzionale, così come prefigurata nell'architettura istituzionale proposta da Calogero stesso nel *Primo manifesto del liberalsocialismo*, documento del 1940 la cui riedizione più recente è nel già citato volumetto *L'ABC della democrazia con il primo manifesto del liberalsocialismo*, cfr. in particolare pp. 56-58.

retta. Anche l'azione dei rappresentanti politici, in ultima analisi, emergeva come un confronto assembleare che sul piano delle proporzioni riproduceva le opinioni circolanti nell'intera popolazione e ne adottava i metodi¹⁹.

Sullo sfondo di questa idea di formazione alla pratica democratica attraverso la diretta partecipazione si poteva scorgere il contorno di un'esperienza reale e concreta che, in contemporanea con la composizione e la circolazione degli scritti di Calogero in tema, stava prendendo forma attorno e per iniziativa di Aldo Capitini, come si è già accennato corrispondente e sodale del filosofo romano allora da circa un decennio. Il 17 luglio del 1944, circa un mese dopo la liberazione della città, Capitini inaugurò infatti a Perugia il primo Centro di orientamento sociale (Cos), luogo di partecipazione assembleare aperto alla cittadinanza per l'illustrazione, la discussione e il confronto diretto con protagonisti della vita istituzionale, politica e culturale dei più sentiti problemi di natura locale, nazionale e internazionale, e per la deliberazione di mozioni che, pur non avendo valore istituzionale, potevano costituire un orientamento per rappresentanti e soggetti politici²⁰. Tra 1944 e 1946 il modello del Cos perugino si diffuse con un certo successo in diversi altri centri dell'Umbria e in altre aree del paese, soprattutto in Toscana e in Emilia. Ad alimentare la diffusione concorse senz'altro il generale entusiasmo di settori crescenti della cittadinanza per il dibattito e la pratica democratica dopo che proprio sulla parola d'ordine della democrazia e della partecipazione le forze antifasciste si erano assicurate la vittoria su un regime responsabile di oltre vent'anni di chiusura autoritaria e si erano assunte la responsabilità di sviluppare fino in fondo la partecipazione popolare alla vita pubblica dopo che mai, in Italia, questa possibilità si era davvero concretizzata.

In questi primi anni di attività, i Cos si mostrarono sorprendentemente vitali in molti centri dell'Italia centrale arrivando a coinvolgere in ogni riunione locale alcune centinaia di persone, anche grazie alla partecipazione di esponenti locali di tutti i partiti di sinistra, socialisti e finanche comunisti, desiderosi di trovare nei Centri un terreno di dialogo comune e di presentazione e discussione dei loro programmi a fini propagandistici. Proprio il confronto con la presenza dei partiti finì però per trasformare i Cos in campi di tensione tra i diversi obiettivi – e quindi la diversa concezione del loro ruolo e della loro organizzazione – dei loro promotori e animatori a livello locale e nazionale. Da un lato, infatti, è indubbio che nella crisi che i Centri conobbero a partire dalla metà del 1947 ebbe un ruolo importante il rifiuto del nuovo governo centrista a guida democratico-cristiana a garantire qualsiasi forma di sostegno a simili esperimenti prediligendo il consolidamento della burocrazia amministrativa attorno agli enti locali e questo sebbene esponenti dello Scudo

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 26-29.

²⁰ Un primo tentativo di ricostruzione dei contorni e della diffusione di questa esperienza, che tiene conto dei numerosi riferimenti che Capitini riserva ad essa nei propri scritti senza però limitarsi ad accogliere la sua narrazione, è offerto in M. Pagano, *Aldo Capitini e i centri di orientamento sociale*, in *Un'altra democrazia? La democrazia diretta e le sue declinazioni*, a c. di A. Catanzaro, A. De Sanctis, C. Morganti, ETS, Pisa 2021, pp. 171-180. Da questo lavoro sono tratte le informazioni sulla vita interna dei Cos utilizzate in seguito.

crociato avessero partecipato alle discussioni del 1946 sui programmi elettorali dei partiti, pur in un contesto che si sapeva ostile su temi come la scuola non statale e il Concordato, al fine di onorare la collaborazione governativa con i grandi partiti di sinistra. Dall'altro, però, emergeva anche sempre più chiaramente la distanza progettuale tra chi, attorno a Capitini, vedeva nei Cos una presenza permanente nella società italiana, capace anche di autoalimentarsi ponendo fine alla natura puramente volontaria della loro direzione e animazione, e chi invece vi individuava soprattutto un'esperienza transitoria verso forme di impegno politico più dirette e immediate, nella vita associativa, nei partiti, nelle istituzioni.

I Centri, insomma, diventarono tra il 1947 e la loro sostanziale interruzione nel 1948 – prima di riprendere nella seconda metà degli anni Cinquanta in tono minore e più incentrato sulla proposta etico-religiosa che Capitini avrebbe ripreso compiutamente a elaborare in quegli anni – un campo di tensione tra il tentativo del fondatore di farvi il luogo di esercizio di quella partecipazione universale e collaborativa alle decisioni collettive che successivamente egli avrebbe tematizzato come “omnicrazia”, e il carattere intrinsecamente competitivo e in ultima analisi “oligarchico” della democrazia rappresentativa fondata sulla delega del corpo elettorale ai partiti. Una tensione che del resto Capitini aveva già avuto modo di prendere in considerazione per una riflessione di alto profilo proprio nel momento in cui, nel 1942, le varie articolazioni del socialismo liberale, del liberalsocialismo e della liberaldemocrazia progressista trovarono un'intesa per dare vita al Partito d'Azione, allora ancora clandestino, ma destinato a svolgere – si pensava – un ruolo di primo piano nell'espressione delle classi dirigenti della nuova Italia democratica del dopoguerra. Capitini rielaborerà, nelle memorie successive, le ragioni di questa scelta, anche nell'ottica di un atteggiamento contrastante nei confronti delle diverse esperienze che stavano confluendo nel partito²¹, ma già la riflessione in presa diretta, espressa dalla lunga lettera con la quale nell'agosto del 1942 egli si confrontò con Calogero sull'atteggiamento che andava maturando verso la formazione politica appena nata, e che avrebbe confermato l'anno successivo nella scelta definitiva di non aderire al progetto:

Io, pur comprendendo questo accoramento [...], nei momenti migliori lo capovolgo in gioia perché vedo che voi, [...] oper[ate] [...] molto più che se mi occupassi con voi quasi esclusivamente di quei problemi di organizzazione [...] di cui è evidente che ora non mancano le attitudini e l'esperienza a molti di voi, e di ciò sono molto contento. [...]

Avete un partito formato da pochi mesi e se io vi segnalo, vi parlo su di un piano che può avere importanza secolare, vorresti dirmi che vi reco del danno? se [sic] io vi dico che certa mentalità democratica non può convenirmi (idealmente), se cerco di accrescere la tensione ideale, l'originalità, la capacità di vincere definitivamente, cattolice-

²¹ Cfr. in particolare A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Célébes, Trapani 1966, pp. 90-91, ma anche il suo scritto del 1950 *Orientamento per una nuova socialità*, poi raccolto e pubblicato in *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968*, a c. di L. Binni, M. Rossi, Il Ponte, Firenze 2016, specialmente pp. 103-107.

simo, masson[eria], comunismo, ecc., se vi segnalo quello [che] del Partito d'azione si sente e si dice dai fiancheggiatori e dagli avversari, vi faccio del danno? [...] Dunque non mi ritiro per aspettar di vedere quale partito vincerà e mettermi con quello; perché non l'ho fatto mai e non sono stato mai con un partito vincente, e tanto meno a questo punto della vita e col mio animo ho di questi [...] propositi. [...]

All'osservazione che oggi, oggi 29 agosto e seguenti, il Partito d'azione deve essere unito, e non diviso in correnti, ho già risposto, e rispondo: sono stato conciliantissimo finché il nostro era un movimento (di incontro, di uomini, di idee); divenuto partito, sono stato severissimo, e tutti lo sanno dal giorno in cui questa trasformazione si delineò; non credo di essere, nel nostro movimento, l'ultimo venuto che abbia il dovere, come gli scolari pitagorici, di tacere, tanto più che siete voi, con l'interessamento e l'affetto che vi conosco, che mi avete invitato ripetutamente a parlare e ad essere preciso, precisissimo²².

Nel contrapporre la libertà di azione e di sperimentazione del “movimento” alla rigidità di un “partito” a cui non si sentiva di aderire senza una piena corrispondenza del proprio sentire alla proposta politica su cui esso si fondava, pur esprimendola di fronte a un soggetto come il Partito d'Azione destinato a scontare duramente i personalismi di molti suoi esponenti di spicco e la difficoltà a inquadrarsi in un piano di azione unico e unanimemente accolto, Capitini scorse subito nel 1942 la profonda differenza strutturale tra la propria visione libertaria della partecipazione ai processi decisionali e il funzionamento le “macchine” organizzative di massa destinate a risultare vincenti già ai primi appuntamenti elettorali del 1946. Proprio in queste “macchine”, peraltro, vide la luce un'azione di pedagogia politica alternativa e, per quanto forse meno efficiente di quanto l'apparenza lasciasse immaginare, destinata a segnare a lungo l'aspetto della politica italiana.

Il partito come scuola: pedagogia politica verticale

Nelle dinamiche che caratterizzarono l'impianto o il re-impianto dei partiti di massa nella società italiana alla fine della Seconda guerra mondiale, colpisce la dimensione pervasiva di una consapevole funzione educativa. Ciò era vero, certamente, se si osservava lo sviluppo della comunicazione politica in senso orizzontale, ovvero nel tentativo di esporre il proprio messaggio in termini convincenti al numero più ampio possibile di elettori potenziali attraverso un'opera di propaganda. Peraltro, già l'uso di questo termine da parte dei canali ufficiali di tutti i maggiori partiti per descrivere il proprio lavoro di comunicazione politica era significativo, perché era sempre più spesso utilizzato per connotare l'impegno di comunicazione dei governi autoritari e dava l'idea di come ogni forza politica intendesse, più che competere su tutto il corpo elettorale, mobilitare al massimo e in modo quasi

²² A. Capitini, G. Calogero, 29 agosto 1942, in *Lettere 1936-1968*, cit., pp. 52-54.

esclusivo i settori della società a cui faceva riferimento²³. Ancora più evidente e interessante era però la pervasività verticale della componente educativa: se infatti la comunicazione di partito era pensata essenzialmente come un processo di formazione del pubblico di elettori ed elettrici alla cultura e alla visione del mondo di cui il soggetto politico partecipava e che contribuiva a elaborare, militanti e attivisti a loro volta dovevano essere formati tanto alla competenza ideologica, quanto all'efficacia tecnica per veicolare in modo produttivo il messaggio di cui si facevano portatori; anche i quadri dirigenti dovevano ricevere una preparazione il più possibile strutturata e organizzata ai problemi che la gestione di una istituzione complessa come un grande partito radicato nel territorio avrebbe comportato, dai rapporti con le istituzioni pubbliche locali e nazionali, alla vita amministrativa ed economica, alle relazioni pubbliche. Per ogni livello, così, i partiti, spesso ispirandosi l'uno all'altro, si dotavano degli strumenti necessari all'attività di formazione, strumenti che possono dire molto delle condizioni socio-culturali della società italiana e del livello di "alfabetizzazione" politica con cui le grandi forze organizzate di produzione e gestione del consenso si confrontavano.

A porsi per primo in modo esplicito il problema non solo dell'organizzazione, ma anche e soprattutto della formazione della rete di attivisti destinata a operare sul territorio fu – non sorprendentemente – il Partito comunista. Il «partito nuovo»²⁴ che Palmiro Togliatti prefigurò fin dal suo ritorno in Italia nel 1944 presupponeva la costruzione di un consenso popolare e di un radicamento sociale sconosciuto al partito di "rivoluzionari di professione" fondato nel 1921 sul modello leninista, e per conseguire questo obiettivo doveva contare essenzialmente su un'ampia presenza di attivisti capaci di intervenire anche in realtà periferiche generalmente emarginate dai mezzi di comunicazione più comuni, ma privi di competenze tecniche specifiche e bisognosi in questo senso di una guida di facile fruizione che li accompagnasse nell'attività. Così, all'inizio del 1946 la Sezione Stampa e propaganda della Direzione del Pci iniziò a diffondere nelle sezioni il «Quaderno del Propagandista», un sussidio periodico che istruiva gli addetti alla comunicazione sul territorio all'uso dei materiali informativi redatti e distribuiti dal centro e alle formulazione autonoma di messaggi di mobilitazione in comizi, dibattiti e discussioni private, con indicazioni semplici e spesso ridondanti sulla presentazione di messaggi e materiali a stampa e sull'introduzione dei temi-chiave in confronti e discussioni pubbliche

²³ Per ulteriori approfondimenti su questa distinzione terminologica, rinvio al classico G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna 2012.

²⁴ Ripreso anche in occasione del centenario della fondazione del partito dalla penna di un raffinato antichista e popolare pubblicista spesso interessato ai temi della contemporaneità e capace di offrire spunti di riflessione interessanti, ma forte di una conoscenza piuttosto frammentaria dello stato degli studi in merito (L. Canfora, *La metamorfosi*, Laterza, Roma-Bari 2021), il grande tema dell'adattamento del Pci alla vita democratica italiana del secondo dopoguerra è uno dei terreni di riflessione classici per la ricca storiografia sul partito. Per un primo quadro interpretativo, cfr. almeno la classica introduzione M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992; *Il Pci e l'Italia repubblicana 1943-1991*, a c. di R. Gualtieri, Carocci, Roma 2001; F. Andreucci, *Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University Press, Bologna 2005.

e semipubbliche che avrebbero rappresentato uno “stile” di esposizione per i fogli pubblicati successivamente allo stesso scopo, dal longevo «Quaderno dell'Attivista» al più specifico «Propaganda», ripreso in occasione dell'appuntamento elettorale del 18 aprile del 1948 e poi mantenuto attivo in modo permanente per un quindicennio, con supplementi “di rinforzo” in occasione dei principali eventi di mobilitazione elettorale e di agitazione di massa²⁵.

È significativo dell'efficacia e del successo di questo approccio che, con l'avvicinarsi delle prime elezioni politiche repubblicane nel 1948, il modello operativo comunista fosse fatto proprio anche dai principali avversari, ovvero quella Democrazia cristiana intenta allora in un'operazione di recupero di tutte le forze sociali preoccupate di una possibile avanzata “rossa” e di un destino di influenza sovietica per l'Italia. Nel febbraio di quell'anno vide infatti la luce il periodico a circolazione interna per il coordinamento dei lavori dei propagandisti sul campo «Traguardo: 18 aprile», poi destinato a restare in vita fino ai primi anni Sessanta esclusivamente con la denominazione di «Traguardo».

Se da un lato le modalità di addestramento al proprio compito degli attivisti destinati a divenire la “voce” del partito sul territorio e nelle pieghe della società italiana più difficilmente rintracciabili dalla comunicazione di massa erano simili e analogamente fondate sulla sostanziale inseparabilità tra educazione ideologica e formazione tecnica alla comunicazione politica, dall'altro non poteva che essere molto diversa la struttura del messaggio, e non solo per l'ovvia contrapposizione polare dei contenuti. Nella sinistra italiana di fine anni Quaranta e inizio anni Cinquanta, infatti, il Partito comunista era al centro di una rete di organizzazioni di massa a cui dettava la linea sui temi fondamentali, mentre la Democrazia cristiana non era che la componente più esplicitamente politica di una rete di gruppi sociali che aveva al suo centro, in primo luogo, il magistero della Chiesa cattolica e si confrontava con le varie realtà associative che contraddistinguevano il mondo confessionale italiano da una posizione certo di particolare importanza sul terreno della gestione del consenso diffuso, della mediazione degli interessi e dell'elaborazione delle politiche pubbliche da sostenere, ma senza la centralità del Pci nell'elaborazione di una visione del mondo condivisa entro la quale operare.

Questa differenza nella presenza sociale di Pci e Dc, peraltro già delineata dai primi studi di sociologia politica messi a punto per il contesto italiano negli anni Sessanta²⁶, sembrava riflettersi in modo ancora più evidente quando dalla formazione dei militanti attivi sul campo si passava a considerare la formazione dei quadri direttivi dell'organizzazione di partito. In questo ambito, infatti, il Partito comu-

²⁵ Per questa analisi nel suo insieme, faccio riferimento in particolare al mio *The Training and Education of Propagandists in the 'Repubblica dei Partiti'. Internal-Circulation Periodicals in the PCI and the DC (1946-58)*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 1, 2011, pp. 84-106.

²⁶ Si fa qui riferimento, in particolare, ai lavori dell'Istituto Carlo Cattaneo sulla partecipazione politica in Italia, pubblicata nei quattro volumi *Il comportamento elettorale in Italia. Una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, a c. di G. Galli, il Mulino, Bologna 1968; *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, a c. di G. Poggi, il Mulino, Bologna 1968; *L'attivista di partito*, a c. di F. Alberoni, il Mulino, Bologna 1968; *La presenza sociale del Pci e della Dc*, a c. di A. Manoukian, il Mulino, Bologna 1968.

nista svelava dati profondi della sua natura organizzativa e ideologica nell'istituto delle scuole di partito, il cui funzionamento era illustrato a livello nazionale dal celebre modello delle Frattocchie, dal nome della frazione di Marino, in provincia di Roma, dove fin dal 1944 ebbe sede la Scuola centrale quadri poi denominata Istituto di studi comunisti²⁷. Sia sul piano istituzionale, sia su quello personale dei partecipanti, il primo decennio di attività impostò alcuni caratteri significativi destinati a consolidarsi nel più lungo periodo: la centralizzazione fortemente controllata della formazione nazionale dei quadri locali; l'attenzione a offrire un quadro ideologico di riferimento nel contempo coerente con le linee del marxismo-leninismo e profondamente radicato nella dimensione italiana; la selezione socialmente egualitaria, e basata in generale sulla cooptazione guidata da capacità organizzative e sicurezza ideologica, delle nuove leve; l'offerta di un'esperienza culturale pensata per personale che spesso proveniva da un precoce avviamento al lavoro e non potendo contare su studi secondari di buona qualità trovava nel filtro ideologicamente e tecnicamente connotato della scuola di partito l'accesso alle grammatiche del comune bagaglio culturale della classe media italiana.

Profondamente diversa, da questo punto di vista, era la traiettoria classica per la formazione della classe dirigente democratico-cristiana, "allevata" fin da quando il Concordato del 1929 permise la coesistenza delle strutture associative tutelate dalla Chiesa in un'alternativa sempre più evidente con la presenza sociale del regime fascista nei movimenti culturali dell'Azione cattolica – la Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci) e il Movimento laureati – e selezionata, secondo i caratteri propri di un'esperienza di vita marcata in senso confessionale, nel personale intellettuale e professionale universitario²⁸. A questa esperienza, dunque, non potevano non corrispondere profonde differenze rispetto alla dirigenza dei partiti marxisti sia, naturalmente, nei contenuti assimilati, sia negli atteggiamenti generali, maggiormente impostati alla tradizionale tendenza del cattolicesimo intellettuale novecentesco a interpretare la propria vocazione individuale come forma di glorificazione divina attraverso la migliore realizzazione possibile del proprio ruolo di professionisti.

Quello che accomunava entrambi i percorsi di formazione alla dirigenza politica era però il deciso rigore ideale e di appartenenza proprio di due tradizioni educative inevitabilmente improntate a un certo grado di eteronomia, come proprio all'inizio degli anni Cinquanta ricordava, forse non a caso, il libertario Lamberto Borghi di ritorno dall'esilio statunitense per ricongiungersi all'impegno pacifista e nonvio-

²⁷ Gli studi di riferimento in proposito, costruiti da punti di vista diversi, sono senz'altro A. Tonelli, *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Laterza, Roma-Bari 2017, più attento alla dimensione istituzionale dell'esperienza educativa dei quadri del Pci e A. Pozzetta, «*Tutto il partito è una scuola*». *Cultura, passioni e formazione nei quadri e funzionari del Pci*, Unicopli, Milano 2019, più direttamente aperto a considerare anche la soggettività dei partecipanti.

²⁸ Oltre al classico R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, il Mulino, Bologna 1982, incentrato sulla difficile coesistenza di Fuci e Movimento laureati con la pervasiva pressione fascista, cfr. L. Pomante, «*Fiducia nell'uomo e nell'intelligenza umana*». *La Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) dalle origini al '68*, Eum, Macerata 2015.

lento di Capitini e, soprattutto, alla scuola pedagogica fiorentina dei “progressisti” deweyani animata da Ernesto Codignola²⁹.

Conclusioni

Il 20 novembre del 1946, le discussioni svolte nell'Assemblea costituente sul progetto di Costituzione si fecero particolarmente intense di fronte alla proposta del socialista Lelio Basso, relatore in Prima sottocommissione sui temi delle libertà civili e dei principi relativi ai rapporti politici, di articolare secondo i due articoli seguenti la vita costituzionale dei partiti:

Tutti i cittadini hanno diritto di organizzarsi liberamente e democraticamente in partito politico, allo scopo di concorrere alla determinazione della politica del Paese.

Ai partiti politici, che nelle votazioni pubbliche abbiano raccolto non meno di cinquemila voti, sono riconosciute, sino a nuove votazioni, attribuzione di carattere costituzionale a norma di questa Costituzione, delle leggi elettorali e sulla stampa, e di altre leggi.³⁰

Se il primo articolo proposto da Basso rappresentava l'embrione di quello che nel testo costituzionale definitivo sarebbe divenuto l'art. 49, il passaggio successivo non trovò spazio neppure nel progetto di Carta presentato il 31 gennaio del 1947 in Assemblea plenaria³¹. Una simile decisione era dettata dal fatto che ad una differenza di sensibilità tra i rappresentanti in Sottocommissione dei grandi partiti di massa – in particolare Basso e Palmiro Togliatti da una parte e Aldo Moro dall'altra – per

²⁹ Il riferimento, qui, è al capolavoro di L. Borghi *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1951 (recentemente ripubblicato Edizioni Junior, Reggio Emilia 2021), attenta decostruzione delle radici autoritarie delle principali culture educative italiane nel tentativo di offrire una via di sviluppo alternativa al consolidamento della democrazia attraverso una vera riforma dell'esperienza scolastica. Su Borghi, cfr. i due classici volumi collettanei *Educazione, libertà, democrazia. Il pensiero pedagogico di Lamberto Borghi*, a c. di F. Cambi, P. Orefice, Liguori, Napoli 2005, e *Lamberto Borghi storico dell'educazione*, a c. di L. Bellatalla, A. Corsi, FrancoAngeli, Milano 2004, che si uniscono alla raccolta di suoi scritti *La città e la scuola*, a c. di G. Fofi, Eleuthera, Milano 2000, e ai più recenti contributi fondati su materiale di archivio recentemente acquisito: T. Colacicco, *School and Education in the Pedagogical Theory of Lamberto Borghi (1940s-1990s)*, in *Russia-Italy. Collaboration in the Field of Humanities and Education in the 21st Century*, eds. S. Ivanova, D. Caroli, Fgbnu Institut Strategii razvitija obrazovanija Rao, Moscow 2021, pp. 70-88, e L. Odini, *Pace, non violenza e antiautoritarismo. I nuclei di pensiero di Lamberto Borghi tra fondazioni teoriche e carte inedite*, «MeTis. Mondi Educativi», n. 1, 2023, pp. 225-241. Sul ruolo di Ernesto Codignola nella cultura pedagogica italiana, infine, cfr. F. Cambi, *La “scuola di Firenze”: da Codignola a Laporta (1950-1975)*, Liguori, Napoli 1982, e *Ernesto Codignola pedagogo e promotore di cultura*, a c. di G. Tassinari, D. Ragazzini, Carocci, Roma 2003.

³⁰ Il testo della relazione di Basso è ora disponibile online, come tutta la documentazione relativa ai lavori della Costituente, https://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/relaz_proposte/I_Sottocommissione/02nc.pdf [consultato il 2 aprile 2024].

³¹ L'articolo era presente nel testo approvato all'inizio del 1947 come art. 47, cfr. https://legislature.camera.it/strumenti/popup/default.asp?url=/altre_sezioni/assemblea_costituente/Composizione/VisProg.asp [consultato il 2 aprile 2024].

cui al sostanziale accordo della necessità di un riconoscimento dei partiti come soggetto di diritto pubblico non corrispondeva l'unanime volontà di dare a questo riconoscimento uno stretto carattere costituzionale, si accompagnava un generale scetticismo da parte dei rappresentanti del mondo liberal-democratico, repubblicano e liberal-conservatore presenti in seduta³². Scetticismo che dalle stesse parti si sarebbe continuato ad esprimere durante l'esame del progetto di Costituzione in Assemblea plenaria nel maggio del 1947, quando in più occasioni giunse il monito a non eccedere in una considerazione istituzionale nei confronti di associazioni per definizione finalizzate alla rappresentanza e al vantaggio di una parte, col rischio di ritrovare in una dimensione plurale il ruolo pervasivo che il partito unico aveva svolto durante il regime da cui faticosamente si stava uscendo³³.

Si andavano insomma delineando, già nel confronto per dare al paese la propria Carta fondamentale, sensibilità sui partiti politici e sul loro ruolo nella vita della Repubblica piuttosto diverse, e determinate in buona misura dalla capacità di settori dell'opinione pubblica e di rappresentanti di culture politiche e posizioni intellettuali di lasciarsi integrare nelle "macchine" dell'azione politica di massa. In particolare, i rappresentanti della galassia di atteggiamenti politici e culturali di matrice liberale classica e laico-progressista, generalmente caratterizzati per una maggiore refrattarietà alle rigidità della vita di partito, si diffuse al di là delle differenze anche profonde di sensibilità culturale e sociale una generale diffidenza verso il sempre più consolidato "regime" in cui le grandi forze politiche di massa gestivano, invariabilmente dal governo o dall'opposizione, il potere sulle istituzioni fine a se stesso. Un regime definito non a caso «partitocrazia», secondo un concetto emerso fin dal 1945 nella pubblicistica di area, e destinato consolidarsi successivamente sulle colonne del «Mondo» e nella proposta di analisi politico-costituzionale della scuola di Giuseppe Maranini³⁴, fino alla raccolta di interventi, saggi e testimonianze nota come *Dieci anni dopo*³⁵, l'iniziativa editoriale che sancì definitivamente la sistemazione di questo atteggiamento critico verso gli esiti politici dell'Italia postfascista da parte di quel personale di formazione liberal-democratica e post-azionista che aveva trovato una collocazione di rilievo assai più nelle redazioni dei giornali, nelle case editrici e agli alti livelli dell'amministrazione pubblica che non nelle istituzioni³⁶.

³² Cfr. il relativo verbale della seduta della Seconda sottocommissione, https://legislature.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/I_Sottocommissione/sed040/sed040nc.pdf [consultato il 2 aprile 2024].

³³ Cfr. in particolare i verbali delle sedute del 20 maggio 1947, https://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed127/sed127nc.pdf e del 21 maggio 1947, https://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed128/sed128nc.pdf [consultati il 2 aprile 2024]. Per un quadro più articolato dell'elaborazione costituzionale di queste aree politico-culturali minoritarie, cfr. l'exkursus offerto da *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della politica italiana (1943-1948)*, a c. di A. Buratti, M. Fioravanti, Carocci, Roma 2010.

³⁴ Il riferimento in merito è il volume di E. Capozzi, *Partitocrazia. Il "regime" italiano e i suoi critici*, Guida, Napoli 2009, ma per un'interpretazione d'insieme di questa contrapposizione basata su presupposti interpretativi diversi cfr. anche S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004.

³⁵ Aa Vv, *Dieci anni dopo. Saggi sulla vita democratica in Italia*, Laterza, Bari 1955.

³⁶ È questa la generale interpretazione sulle traiettorie biografiche del personale politico e intellettuale di tale provenienza offerta, tra l'altro, in F. Attal, *Histoire des intellectuels italiens au XXe siècle. Prophètes, philosophes et experts*, Les Belles Lettres, Paris 2013 (cfr. in particolare pp. 315-357).

Un destino, questo, che si dovette forse anche al fatto che nella cultura politica laico-liberale si era troppo presto quasi completamente rimosso quell'impegno per una politicizzazione alternativa della società italiana, fatta di pedagogia alla democrazia più che alla vita di partito, che caratterizzò nei settori significativi all'alba della vita democratica del paese. Eppure, se guardato con gli occhi dell'oggi, alla conclusione della parabola di vita dei grandi movimenti politici di massa organizzati, quell'esperienza avrebbe potuto costituire una via di costruzione e di diffusione dell'identità democratica più efficace e duratura di quanto allora era dato pensare, e una sua riscoperta nell'attualità potrebbe non essere soltanto una curiosità antiquaria.